

dall'esilio. Ma direi che non è necessario insistere su questo motivo di « novità ». Beninteso, da *Il seme sotto la neve* (che era del '40, l'ultimo dei romanzi « in esilio ») c'è, mi pare, una differenza apprezzabile nella scrittura; mentre là il Silone era sempre più fabuloso e ragionato, e indulgeva a una fantasia cupa venata di bagliori espressionisti, qui c'è uno stile più asciutto e misurato, di un'intensità, se mai, in direzione lirica, tendenzialmente verghiano. Tuttavia queste osservazioni rimangono approssimazioni imprecise e sempre secondarie. In realtà, sin dai suoi inizi, il Silone è stato scrittore da leggersi sempre in chiave politica, e anche in questo romanzo rimane coerente a se stesso. Questa fondamentale coerenza è una nota di maggior rilievo di tutte le osservazioni di dettaglio che si potrebbero aggiungere. I racconti del Silone si sono sempre richiamati, piuttosto che al nostro sentimento estetico, a una complessa e particolarissima « moralità » in cui sentimenti etici, certezze politiche, suggestioni religiose prendono a poco a poco forza fantastica e si avvicinano alla poesia. Sono opere che hanno sempre bisogno di una partecipazione sentimentale, autobiografica, che contengono, più che un messaggio, un appello.

Sono perciò opere il cui destino è legato alla polemica. E preciserei che tale destino polemico lo portano con sé, queste pagine, sin dal loro concepimento. Le vicende, i personaggi, persino i paesaggi sono nati nella fantasia stessa dell'autore come fatti polemici, come una testimonianza diretta, aggressiva, di una condanna alla società. Direi che raramente, e per eccezione, essi riescono a essere liberi; sono invece continuamente legati al « processo » che l'autore celebra dalla prima all'ultima parola del suo racconto. La prosa del Silone è nodosa, grave, intimamente lenta, e percorsa tutta, inscindibilmente, da un umorismo tetro e cupo, di tipo giudiziario, processuale. E l'unità del romanzo (che pure è romanzo vero, d'intreccio, e capace di tener desta sempre l'attenzione del lettore) è data più che dalla vicenda, secondo me, da questo sentimento extraletterario, e profondo, che si ha da un capo all'altro del libro: che cioè uomini e cose nella loro miseria, nella loro lotta e nella loro protesta appartengono tutti ad un medesimo destino, che è poi il nostro destino.

Questo è, a mio parere, il modo di leggere il nuovo racconto di Ignazio Silone. Il

romanzo di Silone è romanzo di personaggi, di struttura tradizionalmente naturalistica, ma i temi suggeriti da ogni personaggio non sono temi veristici o figurativi, o stilistici, o semplicemente morali. Sono temi profondamente popolari, musicali, religiosi, che si concludono in un'immediata e quasi corale socialità. Nella loro genuinità sono, propriamente, leggende. In queste « leggende » riescono a fondersi elementi diversi, i motivi tradizionali quasi di folklore politico che sono nativi in Silone, e quel tipo di suggestione riflessa, sentenziosa, culturalistica, che gli è propria. Martino, cui i padroni, per rivalsa di una sua protesta, hanno letto in piazza le lettere della fidanzata, e hanno scoperto, violentandolo, il pudore profondo dei semplici. Il padre di Stella, ebreo, che in punto di morte chiede un sacerdote cattolico, che gli parli della carità e della comune figliolanza degli uomini. La storia di Cosimo e di Caterina, forse le pagine più belle di tutto il libro, due vecchi contadini perduti nel fondo della valle; e Cosimo ha salvato l'anima quando non ha ammazzato il padrone che pure gli ha tolto con un sopruso il suo unico campicello; e Caterina ha corso il rischio, prima, di andare in prigione e, poi, di avere una medaglia perchè ha dato pane e asilo a un prigioniero inglese che scappava per la montagna e che per lei era soltanto un povero figlio di mamma che aveva fame. E infine la tromba di Lazzaro, misteriosa tromba che suona per chiamare a raccolta i cafoni dell'intera valle quando è l'ora della riscossa, e misteriosamente scompare quando gli sbirri la cercano, segreta e irrimediabile come la libertà.

Sono queste « leggende », soprattutto, che riverberano in tutto il libro la loro misteriosa forza di poesia.

« La scuola dei ladri » di Libero Bigiaretti

La vera natura di Libero Bigiaretti rimane quella di un saggista lirico. Per arrivare alla narrativa, al romanzo, Bigiaretti ha scelto la via difficile, che è quella di non sacrificare la sua natura a beneficio dei fatti da raccontare. Dire se riuscirà non è ancora compito del critico. Al quale non rimane che da osservare due cose a questo proposito: una, che il Bigiaretti sinora non ha scritto nessun libro « definitivo », ma sempre quasi l'abbozzo e la preparazione di un'opera succes-

siva, o dell'opera che verrà; due, che intanto questa sua fedeltà ai suoi veri motivi è un esempio notevole, e raro, di onestà letteraria.

L'anno scorso il Bigiaretti pubblicò *Carlone*, un libro in apparenza molto lontano dalla sua opera, e del quale fu osservato giustamente che, più che di un romanzo, si trattava di un canovaccio, una trama, lineare, cronistica, assente ogni trascrizione letteraria, in certo senso a due sole dimensioni. Fu il libro dello scrittore che più di ogni altro meritò quella nota di « esercizio » cui ho accennato. Oggi, i tre racconti de *La scuola dei ladri* editi dal Garzanti, mostrano di aver messo a frutto anche quell'esperienza, e sono esempi di un narrare più articolato e ricco, sostenuto tuttavia dal vigore degli avvenimenti e delle figure.

Il Bigiaretti, poi, è arrivato a scrivere una prosa molto vicina alla comune prosa di tutta la narrativa diremo romana (in contrapposizione alla narrativa lirica e disperata di Pavese e Vittorini): una prosa povera di colore e aliena dai compiacimenti musicali, largamente ragionativa e dimostrativa, sintatticamente chiara e ricca; in apparenza distaccata dai suoi oggetti ma in realtà estremamente duttile, attenta, « lavorabile ». A questa prosa egli porta in proprio, appena avvertibile, una lontana risonanza lirica, un che di inquietudine e di mestizia, che gli sono propri. In tal modo il suo lavoro di narratore è esercitato su di un terreno comune e con un margine personale molto sottile, anche se netto, e, devo ripetere, autentico.

In base a questo criterio di lettura, quindi, sarà abbastanza naturale che, dei tre racconti che compongono il volume, io preferisca, contrariamente al giudizio dei più, il terzo, « Leontina ». D'accordo che *La scuola dei ladri* (che dà il titolo a tutto il libro) è dei tre il racconto più elaborato e fine, dove la prosa è più fluida e fertile d'invenzioni, dove l'ambiente dei ragazzi del Colosseo e la piccola malavita che alimen-

tano è intravista con verità (un esatto realismo che non esclude una certa pietà). Ma nel corso della lettura si ha continuamente l'impressione di ritrovare cose già note, casi e figure in qualche modo già conosciute altrove. L'eco del Moravia (un Moravia ritrascritto e addolcito attraverso i film di Castellani) è molto forte, e quando si stempera nelle belle pagine dei rapporti con la fidanzatina Linda e sua madre, ecco che sopravviene l'eco, mi pare proprio, del Pratolini.

Il racconto di Leontina invece mi sembra il più personale e mi sembra anche un bel racconto. Lento a mettersi in azione, un po' macchinoso nella struttura, riesce a darci senza dubbio più di uno spiraglio di verità sul torbido inverno romano del '43-'44: Roma, il coprifuoco, il piccolo lavoro clandestino, il modo irreali, fantomatico, con cui si vedevano « quelli dell'altra parte », quella voglia indistinta, nel mezzo della lotta, di non interrompere i rapporti umani, di inventare sempre un discorso d'amore; tutto questo è detto bene nel racconto di Leontina. (Leontina è un personaggio che piacerebbe, e non a caso, ad Alvaro; che è scrittore che consuona assai bene con quella segreta natura lirica del Bigiaretti). In più c'è il personaggio che dice « io » — chiaramente autobiografico —, un intellettuale che, lavorando nella resistenza coi comunisti, non si sente ancora comunista compiuto, « uomo nuovo »; e anche quel suo « distinguo » ostinato e incerto al tempo stesso tra militante e no, tra gregario e no, è visto con molta giustezza. Insomma, io non so se questa sia la via maestra per il Bigiaretti nel suo lungo itinerario verso il romanzo; ma è certo che questo racconto è, per ora, tra le sue cose migliori. E proprio perchè non è soltanto un racconto, ma ha conservato un margine di segreto e d'ombra, quel margine proprio delle testimonianze, delle autobiografie, della cronaca rivissuta nella memoria, della ricerca inquieta di una difficile moralità.

GENO PAMPALONI